

MA22

INCONTRO CON L'AUTORE
GABRIELE, IL MISTERO AMATO

Martedì, 26 agosto 2003, ore 21. 00

Relatori:

Barbara, madre di Gabriele; Adriano Moraglio, Giornalista e Autore del libro

Moderatore:

Michele Faldi

Moderatore: Vi presentiamo il libro *Gabriele, il mistero amato* di Adriano Moraglio, edito da Effatà editrice. Anche in questa circostanza poche, brevi parole per introdurre gli amici protagonisti di questa serata. Qualche anno fa, probabilmente molti tra noi lo ricordano, un fatto di cronaca tenne banco sui giornali di tutta Italia per circa un mese e mezzo. Che cosa era successo? Due strane persone, un papà e una mamma, avevano deciso di portare a compimento la gravidanza di un bambino che la scienza descriveva come gravemente menomato. Questa cosa così particolare fu sulle pagine di tutti i giornali, fu al centro della attenzione di stampa, tv e mass media, in modo anche piuttosto morboso, per certi aspetti. Uno dei giornalisti che in quei giorni, in quelle settimane fu tra coloro che seguirono la vicenda è Adriano Moraglio che è qui questa sera, il quale non rientra in quella categoria di giornalisti, che è normalmente cinico. Infatti, osservando i fatti, cosa che di solito i giornalisti non fanno ma che i bravi giornalisti fanno, osservando i fatti venne in rapporto con quelle persone, venne in rapporto quindi con Barbara, che è qui con noi questa sera, e con Liborio, suo marito, il papà di Gabriele. Da quella storia nacque in primo luogo un'amicizia tra Adriano Moraglio e i genitori di Gabriele, e dopo qualche tempo è nato il libro che presentiamo questa sera. Allora io ringrazio, oltre a voi che siete qui questa sera, ringrazio Adriano e Barbara, perché ci aiuteranno ad introdurci in questo testo. Procederemo in un modo piuttosto semplice, ma penso che sia quello più adeguato: per primo parlerà Adriano che ci racconterà un po' come è nata l'idea del libro, cosa è successo insomma da quell'incontro al libro che è nato, e poi Adriano dialogherà con Barbara su questa cosa.

Adriano Moraglio: Grazie... mah, noi, io e Barbara dialogheremo già da subito, nel senso che questa non è la prima volta che parliamo di questo libro, o meglio di questa storia, non è la prima volta perché questo libro nasce, come diceva Michele, dentro l'amicizia che è venuta crescendo tra la mia famiglia e la sua famiglia. Inizialmente ci siamo conosciuti in ospedale, quando uscì la notizia, notizia uscita tra l'altro in modo sbagliato, notizia che era sintetizzata nel titolo: "Quel bambino, cioè Gabriele, nato per donare gli organi", questo era ciò che era uscito. Bene, il giorno dopo fu uno scoop di "Repubblica", un giorno dopo io mi ritrovai in ospedale ad intervistare Barbara; e devo dire, lei ricorda tutto benissimo di me, io ricordo tutto di lei; ci si sentiva tutti i giorni, lo sforzo mediatico in quei giorni fu assoluto, perché probabilmente la vicenda, la vicenda di Gabriele fu se non la prima uno dei fatti di cronaca che più scatenò in modo direi irrefrenabile, in modo chiaramente incomprensibile, la morbosa attenzione del mondo dell'informazione. Barbara e suo marito furono letteralmente assediati, non avevano il tempo e la possibilità di poter andare a veder il loro figlio tranquillamente, il loro figlio che era dentro una incubatrice; e per andare a visitare il loro bambino dovevano introdursi in ospedale attraverso strade sconosciute, secondarie,

perché poi fino alla fine, cioè all'epilogo della vicenda, il bambino visse quattordici giorni, e poi donò il cuore, ecco per quattordici giorni l'ospedale fu assediato, c'erano le camionette di Mediaset, della Rai, e ogni porta era come dire presidiata a tutte le ore. E tra gli assediati c'ero anche io, ma ho avuto veramente la grazia di potere entrare in rapporto con loro. In rapporto vuole dire condividere un'esperienza; come dire, intuire che quel destino di dolore che loro stavano vivendo era qualcosa che aveva una radice anche dentro di me, perché la vita è dominata, è anche dominata da fatti di dolore ma il dolore apre come degli spiragli, apre gli occhi, non so come dire: insomma, mi rendevo conto che essendo io a vivere direttamente quel dolore, in qualche modo lo vivevo, no? Ed è così che siamo diventati amici; certo, è molto strano che un cronista diventi amico a tal punto della persona di cui deve scrivere, è un fatto rarissimo, direi che uno non l'ho mai visto e già questo è un miracolo. Ecco, ma parliamo di dolore, però parliamo anche di felicità, no, Barbara? Perché che cosa è la felicità per una madre, per un padre che vengono a sapere di attendere un figlio? Che cosa è la felicità se non come dire il desiderare dopo che questo è nato, desiderare di vederlo crescere, desiderare di pensare al suo futuro, a tutto ciò che può aiutarlo a crescere. Loro vivevano questo desiderio come qualsiasi padre e madre, ma a Barbara e suo marito è accaduto di trovarsi di fronte a questo sogno, a questo desiderio di felicità, spezzato. Scoprirono che il loro figlio era condannato, sarebbe nato e subito dopo sarebbe morto, perché incompatibile con la vita, privo degli emisferi cerebrali non poteva vivere. Quindi, capite, incompatibile con la vita e quindi incompatibile con il desiderio di felicità che era nascosto, non nascosto ma che era dentro a quel fatto lì, perché dare la vita vuol dire felicità. Ecco, si trovarono come sbattuti con violenza contro il limite che si nasconde dietro ogni nostra aspirazione e ogni aspettativa umana.

E, ecco, allora io direi: cominciamo già questo dialogo con Barbara. Tu questo desiderio spezzato, questa esperienza di desiderio di felicità spezzato, lo raccontasti direttamente al Papa. Ecco che il libro che abbiamo fatto insieme comincia proprio con la lettera che Barbara scrisse al Papa. Ecco, vuoi raccontare brevemente come ti era venuto in mente di scrivere, e poi se ce la leggi...così cominci a dire anche tu qualcosa

Barbara: Buonasera. L'idea di scrivere al Papa mi venne sicuramente in un momento di disperazione perché in questi casi realmente siamo sempre soli, per cui scrissi al Papa quando già sapevo dell'anomalia di Gabriele e così mi venne quest'idea, tra virgolette. Anche perché avere contatto col Papa, è come se uno avesse contatto col Signore. Ero giù in Sicilia e mi venne appunto l'idea; in una giornata molto afosa, un caldo, mi venne questa voglia di scrivere, di...e così presi la penna, mi misi nella mia stanza e iniziai a scrivere al Papa, e gli scrissi queste parole: "Caro Santo Padre, chi le scrive è una mamma di 26 anni appena compiuti. Voglio innanzitutto ringraziarLa di avere trovato il tempo per leggere questa umile lettera, con la speranza di avere una eventuale risposta. Mi creda, Santo Padre, mi farebbe la donna più felice del mondo. Lo so che nel mondo ci sono problemi molto più gravi da risolvere, ma la prego di avere attenzione a ciò che Le scrivo. Mi scusi se mi sono attardata con queste parole, ma voglio raccontarLe la mia triste storia. Il 24 aprile scorso ho scoperto di essere in dolce attesa; in quel momento la gioia è stata immensa, pensavo che mia figlia, finalmente, avrebbe avuto una compagnia nel suo cammino di vita. Purtroppo il 9 luglio scorso mi sono sentita male e sono dovuta correre all'ospedale; facendo un semplice controllo i medici si sono accorti che il bambino, che è maschio, come ho sempre sentito che fosse, è affetto da una gravissima malformazione: anencefalia, privo di emisferi cerebrali. In quel momento la mia vita non valeva più nulla, ho pianto ininterrottamente per due interminabili giorni, chiedendo al Signore perché. Riprendendomi dal forte dolore ho voluto accertare quella prima diagnosi, facendo altri controlli nel caso ci fosse stato un errore. Purtroppo i risultati successivi non hanno dato esiti diversi, e i medici mi hanno consigliato di abortire. Ringraziando Dio, non ho pensato

minimamente di spezzare la vita di questa dolce creatura. Padre, sapesse quanto è difficile e doloroso per noi sapere che quando partorirò nostro figlio, subito dopo diventerà un angelo del Signore. Non lo prenderò mai tra le mie braccia, non potrò coccolarlo. Ma io penso che Dio ha dei progetti per il mio piccolo angelo.”

Adriano Moraglio: Ecco, a me ha sempre fatto una grande impressione quanto Barbara scriveva “ma io penso che Dio ha dei progetti per il piccolo angelo” Io più ci penso e più mi convinco che non può essere stato Dio a volere che quel figlio fosse in quella condizione, così come sono sempre più convinto che non può essere stato Dio a volere che quella povera bambina, l’altro giorno a Milano, rimanesse uccisa in quella sparatoria, così come sono convinto che non sia Dio che vuole che un giovane magari di 30 anni, come è successo nella mia famiglia recentemente, debba morire in un incidente stradale. Non è Dio che lo vuole. Ecco, io credo però sempre di più che il disegno di Dio, a cui fa riferimento Barbara nella lettera, i progetti, Dio ha dei progetti diversi dai nostri, e che questo disegno di Dio a cui fa riferimento Barbara sia l’amore infinito di Cristo ai nostri limiti, cioè ai limiti della vita, che sembrano spezzare in modo definitivo i nostri desideri di felicità; e la vicenda di Barbara lo dimostra chiaramente, perché proprio il fatto di provare su di sé un amore verso i propri limiti è quello che permise a Barbara e a suo marito di vivere in modo positivo questa vicenda. Ecco, Barbara, vorrei chiederti se vuoi leggere questa lettera in cui racconti di quando il Papa rispose a loro. Leggi un po’ questo brano, perché è significativo. Comincia a leggerlo.

Barbara: Caro Gabriele, voglio raccontarti come nacque l’idea di quella lettera al Santo Padre. Ricordo che eravamo in Sicilia, già sapevamo tutto di te, era il 16 o il 17 agosto. Un giorno faceva un caldo tremendo, non avevo voglia di uscire e mi sdraiai sul divano. Dopo un po’ mi venne l’ispirazione di scrivere al Papa, chissà se il Papa se gli scrivo una lettera lui mi ricorda nella sue preghiere? E così mi decisi a renderlo partecipe delle mie intenzioni e di tutte le mie angosce, le mie tristezze, le mie confessioni. Spedii questa lettera dopo due giorni perché ero molto pigra in quei giorni, dicevo: domani la spedisco, ma intanto passava un altro giorno, finché mi decisi ad andare ad imbucarla. Poco tempo dopo partimmo dalla Sicilia per fare ritorno a casa. Subito dopo arrivò la risposta del Papa, datata 27 agosto. Notai nella buca delle lettere una busta molto grande e noi capii realmente cosa fosse; mi fermai un attimo e sull’ intestazione lessi “Città del Vaticano”. Credimi, Gabri, feci le scale a quattro a quattro. Ero talmente emozionata che non potevo credere che il Papa mi avesse scritto; allora feci dei lunghi respiri, perché ero talmente emozionata che tremavo tantissimo. Mi sedetti sul letto, aprii questa busta ed iniziai a leggere, e intanto le lacrime mi scendevano mentre leggevo la lettera bellissima dove il Papa mi diceva che mi ricordava nelle sue preghiere. E io infatti avevo chiesto espressamente preghiera, e gli avevo detto che ero pronta a sacrificare al Signore il fatto di non poterti vedere crescere, e che questo poteva forse alleviare un po’ le sofferenze di questo mondo. Quando la sera arrivò a casa papà gli dissi della bella notizia e vidi gli occhi suoi lucidi e commossi. Sai, quella lettera mi è servita tantissimo ad andare avanti con la gravidanza. Per un attimo pensai, cosa che non mi accadeva da tanti giorni, che tu non avessi assolutamente nulla, e così iniziai a far leggere questa lettera ad un mio amico sacerdote, ai nonni e al parroco. L’ha letta praticamente mezzo paese, talmente ne ero felice.

Adriano Moraglio: Vedete, nella lettera Barbara dice: “per un attimo pensai, non mi accadeva da tanti giorni, che tu non avessi assolutamente nulla”. Cioè il limite, il grande limite di quel bambino, essere senza cervello, era come stato assorbito dall’amore. La storia che insieme abbiamo voluto raccontare, la bellezza di questa storia nella sua tristezza, è proprio questa: l’amore è la risposta a ogni limite, cioè l’essere senza cervello non era più la definizione di Gabriele, cioè la sua

definizione era “essere amato”. Nato perché amato. E mi viene in mente una frase che ha detto recentemente il nostro amico Giancarlo Cesana, che spiega questo concetto. Lui diceva: se io sono l’uomo più brutto del mondo, ma sono amato dalla donna più bella del mondo, non mi fa problema l’essere l’uomo più brutto del mondo”. Ed è stata questa l’esperienza di Barbara e di Liborio, cioè un amore che ha vinto il limite. Però questa cosa qua non è possibile viverla da soli. Nel libro Barbara racconta di un rapporto privilegiato, che sia lei che suo marito hanno avuto in tempi passati ma che diventò decisivo in questa vicenda ed è il rapporto con un sacerdote.

Ecco, io vorrei chiederti se puoi raccontarci della tua esperienza con Don Quaglia, o leggendo la lettera che tu hai scritto oppure raccontando così.

Barbara: Ho conosciuto Don Quaglia ... adesso sono passati quasi dieci anni. C’è stata una fase della mia vita in cui non capivo se realmente Dio esistesse. A qualcuno di voi è mai capitato che c’era un punto interrogativo nella vostra vita? A me a 18 anni è capitato di avere delle perplessità. Verso i 23 anni mi è accaduta una storia particolare, dove la mia vita viene radicalmente cambiata. Conosco don Quaglia, lui è stato più di un padre, perché innanzitutto mi ha fatto conoscere il rapporto che si ha con Dio, e il rapporto che si ha con Dio quotidianamente, ogni momento della tua vita. Anche guardandolo e osservandolo ed aspettare un suo cenno, che poi senti dentro il tuo cuore; e così, stando male, perché ho vissuto davvero un’esperienza negativa della mia vita, nella sofferenza e nella disperazione totale, nel nero totale, ho davvero visto la luce della salvezza. E così piano piano lui mi ha insegnato ad amare Dio con le sue parole, la sua dolcezza, il suo modo di esprimere; infatti quando è successa la storia del piccolo Gabriele, lui non mi ha mai obbligato a fare nulla, nel senso che solo col suo sguardo, con le sue carezze, mi ha fatto proseguire la gravidanza di Gabriele. Ecco il rapporto che ho avuto e ho io con don Quaglia, che è una persona davvero da conoscere. Poi cosa dico? No, perché sembra facile, ma non è mica facile parlare di fronte a tanta gente. Mi emozionano sempre io!

Adriano Moraglio: Leggi questo brano, in cui parli ancora del rapporto con don Quaglia.

Barbara: “Quando il nostro amico sacerdote ebbe la triste notizia ci rimase malissimo: come noi, anche lui non si aspettava una tale batosta. Ma lui ci aveva sempre detto che dovevamo essere preparati a qualsiasi dramma, a qualsiasi calvario che ci potesse accadere nella vita. In quella lunga gravidanza, perché sembrava interminabile l’attesa di te, lui ci accompagnò col suo conforto, ci coccolava, voleva le sue mani sul nostro grembo, pregavamo assieme, e quando questo avveniva, tu lo sentivi, sentivi c’era un grande calore. Con lui ci sentivamo tutte le settimane, o chiamavamo noi o chiamava lui, comunque c’era sempre questo filo che ci univa. E mi ricordo che negli ultimi attimi di sconforto, quando gli dicevo che non ce la facevo più, che stavo male fisicamente, che avevo paura perché tu stavi crescendo, e temevo di rimanere scioccata nel vederti nascere così come eri, lui invece mi tranquillizzava. Quei momenti terribili sarebbero passati, e mi assicurava che anche se avessi deciso di abortire, la Chiesa non mi avrebbe condannato. Potevo ancora abortire, la legge mi avrebbe permesso l’aborto terapeutico, anche con te a cinque mesi di gestazione. Ci pensavo nei momenti di sconforto, mio Gabri, ma quando stavo meglio tornavo subito sui miei passi, mi dicevo: no, non me la sento di abortire, di togliere la vita a questo bambino. Dio me l’ha dato così, io lo devo portare avanti fino all’ultimo, perché chissà, questo bambino avrà il suo destino, e in questo modo io ritornavo sempre alle decisioni che avevo preso precedentemente, di portare a termine la gravidanza.

Adriano Moraglio: Barbara, io voglio chiedere a te: il tema del Meeting è il desiderio di felicità, è Dio che chiede all'uomo "La desideri? Vuoi vivere?" e tu hai vissuto un desiderio, come dicevamo all'inizio, un desiderio di felicità spezzato. In che senso tu oggi puoi dire che è stata però una esperienza di felicità?

Barbara: Io penso che la felicità sia la cosa più semplice che possa esistere al mondo, cioè sono i piccoli gesti quotidiani, che ti rendono felice. Come diceva prima don Benzi, che parlava di questa mamma a cui la figlia diceva che era brutta, aveva ragione, basta poco, una carezza, un sorriso, una stretta di mano e specialmente ascoltare i propri figli. Queste sono le felicità della vita. Stare con la tua famiglia, avere contatti con la gente, essere disponibili, penso che siano le cose più umili che Dio ci ha insegnato, ma che ti rendano davvero felici. E' inutile rincorrere la felicità quando ce l'abbiamo a fianco.

Adriano Moraglio: Ecco, ma perché tu hai avuto il coraggio, dopo quella scelta, di andare in giro, come stiamo facendo adesso, a raccontare che cosa è successo? Perché non ti sei, non hai invece vissuto un'esperienza di chiusura, di dolore e basta? Che cosa è successo?

Barbara: Cioè, oltre il fatto che comunque la storia di Gabriele divenne di dominio pubblico, quindi oramai Gabriele faceva parte di tutte le famiglie... io mi ricordo le tante lettere che ho ricevuto: lui è entrato nelle famiglie bussando dolcemente alla porta e tutti accolsero Gabriele con semplicità, per cui il fatto di raccontare la storia di Gabriele è perché lui è veramente l'amore senza fine. Quindi, ogni giorno che passa rimane ricordo di Gabriele, ogni volta che racconto la storia di Gabriele mi fa sentire bene parlare di mio figlio, perché è una bella storia, eh, di Gabriele. Per cui è anche gradevole da raccontare.

Adriano Moraglio: Una storia che ha cominciato a salvare anche altre vite, se puoi raccontare.

Barbara: Una ragazza mi telefonò, che era in una storia particolare, il ragazzo l'aveva lasciato, senza lavoro, senza nulla e lei mi disse che attendeva un figlio, cosa doveva fare, che l'unica soluzione era quella di abortire. Io l'unica cosa che ho potuto fare è raccontare la storia di Gabriele, poi lei prese la decisione di continuare la gravidanza, e infatti alla presentazione del libro che ci fu al mio paese lei era presente, e questo mi fece veramente piacere. E' una vittoria, eh?

Adriano Moraglio: E' la vittoria di Cristo, è la vittoria del bene sul male, dell'amore sul limite. Tanto è vero che poi non siete stati schiacciati dal dolore di questo evento... E poi hanno avuto un'altra figlia. Ne avevano già una prima, tremenda..., ma l'esempio, i frutti di quella grande storia, sono stati tanti. Mi ricordo che al funerale che fu una festa, ve lo posso garantire, noi giornalisti che li avevamo assediati, fummo accolti come se fossimo gli invitati a nozze. Barbara e Liborio riservarono per noi i primi posti e mentre noi entravamo in chiesa, ci vennero incontro e ci abbracciarono, uno ad uno. Capite che questi sono frutti umani che solo la vicinanza di Cristo può rendere possibile?

Barbara: Infatti io mi ricordo che quando Gabriele era in ospedale eravamo assediati dai giornalisti, ma quando vedevo il viso di Gabriele noi eravamo in un altro mondo. Come posso spiegarmi? Era come se non esistesse più nessuno, il rapporto che avevamo con Gabriele fosse l'unica cosa. Per cui ci veniva spontaneo non portare rancore per chi in quel momento comunque aveva provocato in noi anche rabbia, perché noi non avevamo più la nostra privacy, non avevamo più neanche la nostra

casa, perché eravamo dovuti andare via da casa nostra. Però quando vedevamo Gabriele ci passava tutto; come se lui ci dicesse: non vi preoccupate, che questo passa, e bisogna perdonare chi fa tutto questo, e così li abbiamo perdonati, anzi siamo diventati amici, siamo qua.

Adriano Moraglio: Il libro contiene una selezione di alcune delle tantissime (ne arrivarono a centinaia), di lettere che loro ricevettero a casa, in ospedale, in parrocchia e abbiamo fatto una cernita di quelle che a noi sembravano le più belle, che stanno anche a testimoniare proprio i frutti di questo dolore, i frutti positivi, tra cui vorrei ricordare questo. Durante il funerale Barbara andò sull'altare e disse queste parole: "In questi momenti è molto difficile esprimere i propri sentimenti e l'emozione a volte coinvolge a tal punto da trattenere il fiato, ma non voglio parlare di noi e neanche di quello che in questi giorni ci ha circondato. Mi rivolgo a Dio, l'unico che per mesi mi ha dato la forza, l'amore, la misericordia di portare a termine il frutto di un amore profondo e sincero. Ricorderemo Gabriele come un fiore dai petali vellutati e profumati, sarà una pianta che col tempo darà i propri frutti". E i frutti questa pianta li diede da subito, come tante lettere stanno a dimostrare. Ve ne leggo proprio due.

Qui ci sono diversi ragazzi sui 12, 13 anni. Credo che capiranno che cosa volevano dire questa Valentina e questa Ornella che, da Bazzano nel bolognese, scrivono queste parole a Barbara e Liborio: "Siamo due dodicenni. Ammiriamo molto la vostra scelta, anche se noi non ce l'avremmo fatta a portare avanti la gravidanza. Avete donato la speranza, a Maurizio, (a lui che fu il bambino che ricevette il cuore di Gabriele, ma poi anche lui, dopo nove giorni, non ce la fece, morì.) Avete donato la speranza a Maurizio che forse si salverà solo grazie a Gabriele. Se ci fossero più persone come voi, il mondo dove cresceremo e dove vostra figlia crescerà, sarebbe molto più bello e sereno. Le nostre parole sono poche e semplici, speriamo che siano bastate ad esprimervi la nostra solidarietà."

E per raccontarvi come quell'esperienza colpì la gente che in quei giorni seguiva la vicenda sui giornali o guardava la televisione, concludo leggendovi quest'altra lettera che arriva da san Donnino, che dovrebbe essere in Toscana, mi sembra.

Scriva Roberta:

"Non vorrei assolutamente importunarvi, sono una giovane mamma di 29 anni, con due maschietti, tre anni e mezzo e un anno, e con mio marito, quarant'anni. Abitiamo alle porte di Firenze. Il vostro piccolo Gabriele era nato da due giorni e quando ho udito le parole di Sandra (Sandra era lo pseudonimo che avevamo dato a Barbara per tutelarla quel minimo) quella sera al telegiornale, in me è successo qualcosa di speciale. Avevo sentito delle parole diverse da quelle che di solito rimbombano alla TV. Subito interruppi di dare la cena al piccino e mi avvicinai allo schermo, come rapita (immaginate questa mamma che sta dando da mangiare al bambino e rimane rapita da quello che sente). Perché fate questo? Vi fu chiesto. Perché io credo nella vita, rispondeste. E sono state queste parole che hanno fatto scattare in me tanta voglia di seguire la vostra storia, capire ed arrivare a comprendere fino in fondo chi eravate e il perché di ciò che stavate facendo: difendere la vita. La vita, questo dono che Dio ci dà, che Lui progetta, disegna, di cui Lui tutto decide. Il rispetto per la vita è il fondamento della nostra esistenza, cristiana o non. Vedete, io credo che l'aver fatto conoscere al mondo la vostra storia vi abbia dato un sacco di fastidi, e grossi; però in fondo, a tanta gente, cattolica come me, avete insegnato qualcosa di prezioso: accettare la vita che ci è stata donata, nella buona sorte e nelle difficoltà. Ma questo voi lo sapete già. Passano con troppa indifferenza, purtroppo, le tante interruzioni di gravidanza che vengono eseguite oggi, ma la vostra storia d'amore per la vita no, essa rimarrà nei cuori di tanta gente, e soprattutto nel nostro." Ed è per questo che nella conclusione del libro io ho voluto scrivere questa frase: "Amica, amico che hai letto queste pagine, non è forse più umano vivere così?"

Moderatore: Non è da parte mia semplice chiudere l'incontro che abbiamo vissuto insieme. Un incontro non nel senso di una riunione, ma un incontro con alcune persone, in particolare questa sera con Barbara e con Adriano. A me veniva in mente, voglio dire solo questo, mentre loro raccontavano la storia che hanno vissuto insieme, mi è tornata in mente una frase che il grande Agostino vescovo di Ippona qualche secolo dopo la nascita di Cristo, nella lotta che c'era tra i cristiani e i pagani, scriveva ai pagani dicendo: "Nelle vostre mani ci sono dei libri, nei nostri occhi ci sono dei fatti." Mi pare che quello che il libro "*Gabriele, il mistero amato*" sia una serie di fatti, è stata usata la parola "frutto" come esito di questi fatti, che descrive come il cristianesimo si fa presente nella storia. Ecco, mi pare un grande aiuto per ciascuno poter guardare i fatti che sono contenuti in queste pagine, in questo volume agile, facile, semplice da leggere, e che non solo ci educa, ma ci mette di fronte una testimonianza, perché in fondo abbiamo bisogno di questa. Grazie ancora ad Adriano, grazie a Barbara, grazie a voi che avete partecipato. Ricordo solo un aspetto che il loro pudore non ha ricordato ma che tocca a me come compito: tutto il ricavato della vendita di questo volume, viene destinato ad opere di aiuto assistenziale nel terzo mondo. Quindi è un ulteriore segno che gli autori hanno voluto dare, proprio perché non è a gloria loro ma a gloria di Dio questo volume. Grazie, buonasera.